

ALESSANDRA PIGLIARU

■ «Sono affidata a me stessa e dovrò cavarmela da sola. L'unica norma che hai sei tu stessa, lo ripeto sempre. E l'unica responsabilità che puoi assumerti nella vita è la tua. Ma devi assumertela pienamente». Quel 21 di ottobre del 1941 Etty Hillesum annotava in poche righe una delle grandi lezioni che avrebbe consegnato al Novecento, nell'Europa flagellata dal nazismo che da lì a poco più di due anni l'avrebbe condotta alla morte in un campo di sterminio. Di quell'affidamento a se stessa, lei che se n'è andata sulla soglia dei trent'anni, conosceva ogni singolo interstizio insieme a tutti i pericoli. Nonostante la solitudine sperimentata nei recessi materiali e spirituali di cui la condizione umana è provvista, sono state grandi e nitide le genealogie della scrittrice olandese, ebrea e poeta rara, che ha vissuto e perlustrato l'umano fin dentro la profondità del suo guscio fragile e sensuale, di bene e male.

MOLTO ERA IL MALE, conosciuto prima nell'anno a Westerbork e poi ad Auschwitz, esiziale l'odio e la furia assassina con cui - ne aveva piena contezza - da lì a poco si sarebbe consumata l'ecatombe. Eppure a leggere i suoi *Diari* (insieme alle *Lettere* sono editi da Adelphi), scritti nei tre anni precedenti il congedo definitivo dalla desolazione terrestre, a sollevarsi è una parabola del bene. Per niente paradossale, né un'apologia della bontà, questa fame di bene poggia su una forza instancabile di parole luminose, sull'istante abbacinante dell'aver pacificato il tormento di sé, a scansare il lutto di un «mondo inospitale». Senza riparo per il disastro, il compito a cui si autorizza Etty Hillesum è di raccontarne la realtà fenomenica per arrivare alla parte umbratile, meno visibile. Questo il centro della scrittura come tentativo supremo di mettere ordine anzitutto in se stessa e nel mondo che la frastornava.

Un'ostinazione lancinante, la sua; poi il corpo a corpo con la pratica della preghiera su un tappeto di cocco, insieme ai baci e alla breve nausea che la coglieva quando non riusciva a esprimere ciò che intendeva fermare sul foglio. *Donna di parola. Etty Hillesum e la scrittura che dà origine al mondo* (Apeiron, pp.

Nei suoi «Diari» e nelle «Lettere» ha raccontato il «cuore pensante» di un'epoca



Un ritratto di Etty Hillesum; accanto Susan Stein nella pièce «Etty», diretta da Austin Pendleton (2010)

Etty Hillesum e l'audacia di pensare il bene del mondo

«Donna di parola», un saggio di Antonella Fimiani sulla scrittrice olandese

159, euro 12) di Antonella Fimiani è un interessante modo per fare ritorno a quel potente apprendistato. Con ferma dedizione, Fimiani consegna in cinque agili capitoli i temi principali della parabola di Hillesum. **L'AMORE**, l'audacia di pensare il proprio tempo, la cova silenziosa di un indicibile che va tuttavia registrato e testimoniato. Da Dostoevskij a Rilke e Hannah Arendt, il corredo di colloqui era architettura di chi accetta il dolore eppure non vi si sa rassegnare. È in questo solco che incontriamo «la scoperta di un dio non relegato nella solitudine ma tracciato dalla relazione concreta con l'umano».

Così la scrittura «è un altro modo di possedere, di attirare le cose a sé con parole e immagini». Una questione di insaziabi-

lità, non di altruismo, in cui arriva l'assunzione piena della responsabilità. Magistero semplice, dettato dall'intuizione formidabile che senza sporgersi verso gli altri e le altre si rimane nella cecità di un io autocentrato, drammaticamente inutile. È fame di bene il divenire «un cuore pensante» in un'epoca scellerata, complessa traiettoria resa da un'altura - prima ontologica che etica - per molte e molti irraggiungibile.

SCOPRIRSI VEDENTI nella ineluttabilità di una sorte, sveltarne i confini materiali, toccarli tutti per tenere l'umano con sé e ammettere uno statuto ulteriore che quella realtà sia in grado di espandere; si potrebbero chiamare strategie di sopravvivenza, per Etty Hillesum erano la stoffa stessa del suo stare nel mondo.

Non c'è bisogno di superare se stessi, basterebbe accogliere ciò che si è, con grazia spiega anche questo Antonella Fimiani, seguendo il tragitto della scrittrice.

L'attaccamento primordiale alla relazione è il primo tassello ineludibile.

PRIMA DI CAPIRE l'impossibilità di amare un solo uomo, la mano di Julius Spier era ciò che le sosteneva le giornate. Grande e generosa, la sua mano non era solo un secondo volto - come prometteva la chirologia di cui si occupava il bizzarro psicologo junghiano - quando le carezzava i capelli o la stringeva a sé, era l'abbraccio di chi aveva deciso di crederle, certo meno ipnotico della bocca indifferente eppure esperta nel tessere i sogni di una donna della metà dei suoi anni. Come dalla mano di

Dio da cui Etty immaginava di «rotolare melodiosamente», anche la mano dell'amante era sapientemente mobile. Disegna giravolte e proiezioni, infinite e perturbanti; Spier, (S., così nominato nei *Diari*), era in fondo l'altra parte di Dio, perfetto congiungimento in un mondo altrettanto vulnerabile.

«E ORA CHE NON VOGLIO più sedere nulla e che sono libera - ammette, risolta - ora possiedo tutto e la mia ricchezza interiore è immensa». Un'interiorità così carnale che è difficile non cadere innamorati o perlomeno commossi, dalla prima all'ultima parola della giovane scrittrice olandese, stando davanti allo specchio in frantumi di un Novecento che custodisce tra i nomi più scintillanti quello di Etty Hillesum.

ALZHEIMER FEST Sul Lago di Varese tre giorni dedicati a una stagione di vita

ERNESTO MILANESI

■ È un'epidemia. Globale. Esponenziale. E, almeno per ora, senza cura. Quasi 50 milioni di casi nel mondo e 1,2 milioni in Italia. Con un nuovo paziente diagnosticato ogni tre secondi.

Demenza è lo stigma della società «sana» e giovane, votata agli stereotipi e incurante del Welfare. Paradossalmente, nel paese che invecchia a vista d'occhio non c'è spazio per chi è affetto dal morbo di Alzheimer con tutte le piccole o grandi catastrofi che travolgono intere famiglie allargate. Il terzo rapporto sfornato dall'Associazione italiana malattia di Alzheimer si rivela più che eloquente: «I costi diretti dell'assistenza superano gli 11 miliardi di euro, di cui il 73% a carico delle famiglie. Il costo medio annuo per paziente è 70.587 euro, ben oltre quello a carico del Servizio sanitario nazionale. E soltanto il 56,6% dei pazienti è seguito da una struttura pubblica, mentre il 38% delle famiglie deve ricorrere a una badante, attingendo per lo più a risorse proprie».

PER FORTUNA dal primo al 3 di settembre Gavirate sul Lago di Varese ospiterà il debutto di «Alzheimer Fest» che si propone di illuminare finalmente l'altra faccia della medaglia e insieme di rilanciare una vera e propria campagna di civiltà. Anteprema alle ore 20.45 nell'auditorium di Viale delle Rimembranze con lo spettacolo teatrale *Il Vangelo Secondo Antonio* con Dario De Luca. Poi tre giornate ricche di appuntamenti: dal tango ai cori, dalle terapie senza medicine a Italia-Spagna di calcio, con spazio per ogni genere di attività e confronto fedeli all'eredità di Gianni Rodari che qui è nato.

Insomma, il festival capace di regalare emozioni indimenticabili: promosso da Michele Farina, giornalista del «Corriere della Sera», e Marco Trabucchi, presidente dell'Associazione italiana di Psicogeriatrics, ha coinvolto in progetti originali l'artista Maurizio Catellan e il fotografo Settimio Benedusi senza dimenticare Mariuccia Comandini, 80 anni, protagonista del cortometraggio di Marco Toscani che racconta l'Italia dell'Alzheimer.

«Andare all'Alzheimer Fest non significa aggiungere un problema alla lista (già lunga) delle difficoltà quotidiane. All'opposto: vuol dire aggiungere un po' di serenità e tornare a casa ricaricati». Già, perché Gavirate sarà invasa da musica, laboratori creativi, giochi, incontri teatrali, pet activity, eventi culinari, body painting, ballo, camminata, yoga, gite in barca e percorsi sensoriali.

E CI SARÀ ANCHE MODO di riflettere sul *Piano nazionale demenze* approvato il 30 ottobre 2014, ma troppo spesso disatteso. Tant'è che da «Alzheimer Fest» sarà promulgata la Carta di Gavirate con venti richieste. Comincia con «Le persone con demenza siano riconosciute come persone, non solo (e sarebbe già molto) come malati. Non solo oggetti di cura, ma protagonisti di vita». Chiede a tutti i partiti di inserirle nel loro programma elettorale il «capitolo Alzheimer», esplicitando soprattutto le risorse pubbliche vincolate. E si conclude nel modo migliore: «Il tempo della demenza sia una stagione di vita».

SCAFFALE

Palestina, tra narrazioni egemoniche e controegemoniche

GABRIELE PROGLIO

■ Cosa sono, oggi, i diritti umani? La domanda è anche il filo rosso che si snoda lungo i quattro capitoli del volume di Nicola Perugini e Neve Gordon, *Il diritto umano di dominare* (Nottetempo, pp. 240, euro 16,50). Il testo prende in considerazione l'intero spettro dei soggetti che si occupano di diritti: istituzioni internazionali, corti di giustizia e ong, ma anche agenzie di sicurezza nazionale, organismi militari e organizzazioni portatrici di interessi specifici e omogenei alle strutture di potere. Il caso Israele/Palestina, in tale prospettiva, è analizzato ponendo attenzione alle tante sfaccettature nelle quali il diritto è legato alle forme di dominio.

Non un campo univoco, si pensi alla campagna di Amnesty International contro il ritiro delle truppe dall'Afghanistan in occasione del vertice Nato di Chica-

go del maggio 2012. Nel poster che ritraeva due donne col burqa insieme a una bambina, c'era scritto: *Diritti umani per donne e bambini in Afghanistan*. Nato: occorre portare avanti il progresso!

QUESTO E ALTRI ESEMPI portano gli autori a formulare alcune riflessioni sulla retorica dei diritti umani. Essa è, al tempo stesso, uno strumento politico e un quadro epistemico che plasma «il modo in cui i diversi attori concepiscono la propria posizione nello spazio sociale e il significato politico degli eventi di cui essi sono testimoni o che li riguardano». Anche se si presentano come universali, i diritti

«Il diritto umano di dominare», di Nicola Perugini e Neve Gordon per Nottetempo

umani sono, in realtà, uno dei luoghi in cui si confrontano narrazioni egemoniche e controegemoniche.

GLI AUTORI tracciano l'evoluzione storico-concettuale a partire dalla dichiarazione delle Nazioni Unite del 1948, passando per il processo Eichmann, gli anni di Oslo e giungendo alla Seconda Intifada. Il 27 dicembre 2008 parte l'operazione israeliana «Piombo Fuso», in 23 giorni Gaza si trasforma in un inferno. 1389 sono i palestinesi uccisi. L'Onu apre una missione investigativa per accertare eventuali violazioni da parte israeliana. Richard Goldstone, che la dirige, a luglio presenta i risultati: sia Hamas, sia Israele hanno violato le norme umanitarie. Immediata è la replica di Netanyahu che considera Goldstone una minaccia per lo stato israeliano. Inizia, a questo punto, la guerra giuridica di alcune ong, come Ngo Monitor, contro le organizzazioni che aveva-

no denunciato le violenze commesse da Israele.

PROPRIO NELLA MISURA in cui il diritto internazionale è inteso come una minaccia per Israele, la Knesset approva, nel gennaio 2011, una commissione d'inchiesta sulle fonti di finanziamento delle ong accusate di delegittimare l'esercito israeliano. In Israele/Palestina - commentano Perugini e Gordon - «la nazionalità corrisponde alla dominazione coloniale, e ogni forma di protezione ispirata ai diritti umani dei palestinesi è percepita dal dominante come una minaccia per il carattere etnocratico dello Stato». L'economia dei diritti umani, quindi, avviene in un campo conteso da più soggetti e implica «il conferimento di diritti ad alcuni gruppi a discapito di altri».

Il campo dei diritti umani è attraversato da narrazioni che mirano a legittimare uccisioni e attacchi di Israele contro i palestinesi. È il caso della campagna

delle Israel Defense Forces in occasione di «Piombo fuso». In essa si sostiene che ogni chiesa, moschea, ospedale o scuola può nascondere terroristi. Di conseguenza, tutti questi luoghi sono legittimi obiettivi perché presunti depositi di armi. Parimenti, alcune ong, come Yesha for Human Rights, hanno prodotto retoriche che rappresentano Israele come una «democrazia a rischio» e i coloni come vittime di un programma di pulizia etnica pianificato dallo stato. Ne emergono narrazioni, come quella della ong Regavin, che rivendicano il diritto all'espulsione dei palestinesi e di conquista di nuovi territori.

IL LIBRO di Perugini e Gordon parla di Israele/Palestina, ma riporta, attraverso i discorsi sui diritti, ad altri contesti. Come quello del Mediterraneo, tra criminalizzazioni delle ong e inaccettabili codici di condotta per salvare vite umane.